

L'INCONTRO. Anna Galiena, impegnatissima, racconta il suo amore per la commedia

Una interessante rassegna a Milano

Tra Francia e Spagna una carriera poliglotta

Il film che la rivelò alla critica e al grande pubblico fu il marito della parrucchiera (1990), del francese Patrice Leconte, dov'era la seducente donna amata da Jean Rochefort. Ma Anna Galiena può vantare una lunga gavetta, sia in cinema che in teatro. Romana, quasi quarantenne, l'attrice cominciò a farsi conoscere, in parti da vamp, nei primi anni Ottanta, girando film come «Mi accoloni» o «Puro cashmere». Solo più tardi, con «Mosca addio» di Bolognini e «Willy Signori e vengo da lontano» di Nuti, la Galiena riuscì a compiere un salto di qualità. E nel frattempo, grazie alla padronanza delle lingue (recita in inglese, francese e spagnolo), si impose oltretutto recitando per Boisset, Rouffio, Molinaro e in Spagna interpretando «Prosciutto prosciutto» di Bigas Luna. Recentemente ha interpretato a teatro «Verso la fine dell'estate» e «La vita è un canyon».



Anna Galiena

«Donna fatale? Non più»

«Vorrei fare una precisazione: non ho mai studiato all'Actor's Studio. Anna Galiena sfata una ricerca e racconta il suo rapporto col cinema. Dopo «Il marito della parrucchiera» è diventata una delle nostre attrici più gettonate all'estero: accanto a Robin Williams ha girato «Being Human», accanto a Klaus Maria Brandauer «Mario e il mago». «Vorrei avere un passaporto internazionale, da cittadina del mondo», spiega a Milano, dove sta recitando a teatro

non lo riconosco più. Diciamo che è molto cambiato. Adesso aggiungiamo noi dallo studio creato da Lee Strasberg dicono di esserci passati un po' tutti: turisti e presentatori, modelle e artisti, modelle senza artisti e artisti senza arte e senza modelle. Più che una scuola viene il dubbio sia diventato un optional dei viaggi organizzati: paghi l'extra e al modello base aggiungi anche l'Actor's. Lascia perdere. Meglio divagare di teoria di metodo Stanislavski. Che centri con l'Actor's ma non ha niente a che vedere con i tour operator. «Un buon lavoro e un buon lavoro con o senza Metodo. L'attore è strumento di se stesso come arriva al personaggio è una sua scelta». Una scelta che per Anna Galiena si chiama follia. «Sorpresa. Sorprendermi è la cosa che cerco di più. Magari mi capitasse sempre. So che non è possibile, perché il mestiere d'attore è misurarsi quotidianamente con le proprie incapacità».

Ma il mestiere d'attore è anche recitare, al presente in teatro e al passato al cinema, non le mai pesato? «No. Sono una che brucia molto il mio impatto con il cinema è stato bello. Ero a New York e un giovane regista della scuola di Martin Scorsese mi ha voluto per il suo saggio. In principio ero distrutta dai nervi. Avevo paura, non sapevo cosa fare. Ad dinnanzi mi è spuntato il dente del giudizio per il terrore. Poi è andato tutto benissimo». Questa volta Anna Galiena sorride veramente di cuore. «Sono così il rischio mi piace. Pure il rischio di essere sempre considerata un'attrice straniera, francese per gli italiani italiana per i francesi? «È una situazione che mi sono cercata. A volte mi chiedo a chi appartengo. Ma mi passa subito. Mi piacerebbe avere un passaporto internazionale da cittadina del mondo. Comunque mi sento e sono italiana. Anche se alcune parti di me si sono costruite negli Stati Uniti».

C'era una volta in America, insomma Volenti e nolenti il discorso torna sempre lì. Ai giorni in cui Anna Galiena lavorava alla Bn di New York («Un lavoro da segretaria ma nager ben pagato»). Ai giorni in cui per il teatro lasciò il lavoro e le certezze. «Non che mi pesasse fare una cosa la mattina e recitare la sera. So lo ho preferito lottare piuttosto che mettermi a dire. Non posso ho l'affitto da pagare. Dopo è arrivata la Francia. «Il marito della parrucchiera» e il successo. E con il successo il rischio di diventare una delle tante «donna fatale» che si bruciano nello spazio di un mattino. «Di proposte ne ho avute parecchie per ritardare dei per-

Basta narcisismo I nuovi videomaker fanno sul serio

ENRICO LIVRAGHI

MILANO. Vieni da chiedersi per quale misteriosa ragione non esista no o quasi spazi destinati alla fruizione pubblica del video italiano. Ancora fino a poco tempo fa il panorama si presentava come devastato da incursioni selvagge e da «corrente di ogni genere». Salvo le «solite eccezioni» sembrava che qualsiasi ragazzino tramortito dalla grande abbuffata di clip e di «spot televisivi» si sentisse un perfetto videomaker autorizzato a cimentarsi con le immagini più improbabili e indefinibili e ad esibire in pubblico le peggiori «freneticherie narcisistiche».

Era una terra di nessuno

Per chi avesse presente la «terra di nessuno» occupata fino a ieri dagli irregolari sbandati del supporto elettronico e materia per rimanere esterrefatti. Il video italiano sembra aver raggiunto oggi in poco tempo livelli di misura di equilibrio e di lucidità creativa che lo iscrivono in una sfera espressiva ormai completamente autonoma e autosufficiente.

Osserva Felice Pesoli, insieme con Silvano Cavatorta curatore della rassegna «Tra i video maker e e ormai una assenza totale di qualsiasi standard di qualsiasi modello più o meno codificato. Niente tendenze, niente correnti. Ci sono nomi noti ma per i quali un'impetuosa incursione di ventenni alcuni molto radicali, spesso legati ai centri sociali, però non sprovveduti, cioè non ignari delle opere più significative del video internazionale. Non si tratta di una sorta di miracolo. È il frutto della «rete» di piccoli festival permanenti che viene a maturazione della tenacia di certi autori della «testardaggine» di alcuni attenti ricercatori. Ma forse anche il risultato di una crisi di produzione che ha creato spazi vuoti in cui molti hanno potuto inserirsi.

«È il tempo macchina rallentato», aggiunge Pesoli, «la rarefazione del parossismo rampante che permette anche il momento della ricerca o della profondità creativa». Nulla da stupirsi quindi se la rassegna appare in grado di documentare la «nuova ondata» di video autori con una cinquantina di pezzi, molti dei quali completamente inediti, ordinati in due generi: il «video documentario» e la «video opera». Uno che esplora nuovi percorsi della documentazione audiovisiva, appunto l'altro che si immerge «nei territori della sperimentazione e della video arte». Di alcuni tra questi inediti ecco una breve panoramica.

Il quadrano dei cocodrilli di Kiko Stella è un raffinato documento di video danza (ma è una definizione riduttiva) fondato su una esibizione del gruppo Corte Scorta. Un pezzo di bravura tutto giocato su una cifra visiva che alterna un seducente bianco e nero con «schegge di rosso vivo» che si avvale di una colonna musicale suggestiva (musiche originali di Vincenzo Ciotta) di un montaggio caibratissimo e di una regia sorvegliata e intensa (peccato che Stella non ci si dedichi più spesso).

Paes Bassi di Lario Gallo è un'esplorazione paesaggistica di grande impatto visivo che esibisce divagazioni cromatiche delicate e insieme brucianti e finezze spensierate misurate e non banali. Un gioco visivo di taglio puramente spensierato è rappresentato anche da Chip di Pino Pellino che non nasconde le sue ascendenze nella grande avanguardia storica mentre Tutto quello che rimane di Giacomo Verde è una «meditazione» ispirata agli affreschi di Giotto a metà strada tra arte e teatro, realizzata con un gruppo di detenuti del carcere di Padova. Grande effetto plastico dei volti dei corpi degli arti rimodellati sul materale grottesco in uno scenario scabro e essenziale che fa della povertà dei mezzi un punto di forza.

Mass memory di Theo Eshetu (nome ben noto tra i video maker) si intrufola nella camera ardente del grande Fellini con quell'occhio imprudente piazzato tra il flusso della folla che improvvisamente si fa commosso e coinvolgente all'incendere faticoso del vecchio Antonioni che viene a rendere l'ultimo saluto all'amico. Per contro Zambia appunti di viaggio di Paolo Castaldi è un'incursione nel cuore dell'Africa in un paese dove le scuole di campagna sono senza banchi e senza cattedra dove uno strumento a corde si può ottenere da una vecchia scatola di latta dove gli sciamani si producono nelle danze rituali e le strade sono torrenni di fango e le città «on ghetti di polvere e miseria».

La Torino anni Cinquanta

E infine Massimo Rispetto di Claudio Paletto è un documento stonco di pungente carica emotiva costruito con immagini d'epoca tratte dal film Tonno amaro di Gino Bognolo. La Tonno proletaria degli anni Cinquanta appare come incastonata in una memoria che non vuole morire. Strade dissestate, case cadenti, valigie di cartone vecchie auto nebbia. E poi l'immigrazione, la fabbrica, il sindacato, le lotte. E gli «struggenti» ragazzotti di Piazza Statuto con il «ciao in mano» e «colui che per primo mi chiamò terrore» e mi insegnò poi che il crimino era il crimine peggiore» come narra la voce fuori campo (che recita un testo di Sante Notarnicola). Un lanciante omaggio a combolanti operai di quarant'anni fa.

BRUNO VECCHI

MILANO. Da dove cominciamo? Dal solito «rifresco cosmopolita». In fanzia a Roma, gli anni di New York e quelli parigini? Oppure saltiamo il già detto e partiamo dalla fine dal presente? Anna Galiena si concede un attimo di riflessione. «Sulla fine non posso dire molto. Ora sto recitando in teatro. La vita è un canyon di Augusto Bianchi Rizzi. Per il cinema ho girato «Being Human» di Bill Forsyth accanto a Robin Williams (fa una donna preistorica che recita in ladino ndr) ma non posso dire niente di più. Da poco ho finito Senza pelli di Alessandro D'Alatri. Ma anche qui ho la consegna del silenzio. Poi ho fatto Vita a termine di Giovanni Soli dati. Molto diverso dai soliti film-tv doveva andare in onda ad es-

so invece è stato rimandato a settembre. Inoltre c'è «Mario e il mago» di Klaus Maria Brandauer. Nonostante sia la protagonista femminile, non ne ho una visione d'insieme. Per cui è meglio non dire nulla. Fine della fine. Per evitare che si veda anche la fine della comunicazione. Tanto vale tornare indietro con il nastro. F. Partire dal solito punto gli anni americani ad esempio.

Anna Galiena si apre in un sorriso di circostanza. Ogni volta la domanda cade sempre su New York. E di New York sull'Actor's Studio. Vorrei fare una precisazione: non ho mai studiato all'Actor's. Anche perché non era una scuola. Ero un'idea di due membri italiani dello Studio. Parlo al passato, prima del 1987. Da lì in poi

Il popolare attore era ammalato da tempo. Grave perdita per il cinema e il teatro italiano

Si piange Enrico Maria Salerno

ROMA. È morto a Roma Enrico Maria Salerno. L'attore è spirato intorno alle 22 di ieri, vera nel reparto di terapia medica del Policlinico Gemelli dove era ricoverato da circa un mese per un tumore al polmone. Attore popolare ma appartato e quasi sconosciuto, Enrico Maria Salerno è stato con la sua voce fra le più belle. Interpretò che più ha frequentato le anime inquiete di Dostojewskij in teatro e in tv, ma il grande pubblico forse lo ricorda per le sordidenti apparenze di «Studio uno» per la simpatia della «Famiglia Benvenuti» per quel concentrato di cine-romanticismo che fu «Anonimo veneziano». Nato a Milano nel 1926 figlio di una violinista slava e di un magistrato siciliano si formò senza accademie cominciando in compagnie minori a Milano nel '43 e poi nell'operetta fino al vero debutto con la compagnia Benassi-Briagnone-Santucci (1953). Con lo Stabile di Genova interpretò Girardoux («Ondina») e Cechov («Ivanov»). Vittorio Alfieri («Oreste») e

Dostojewskij («I demoni») che ritrovò nelle prime stagioni della Rai («Urmilati e offesi», «I fratelli Karamazov» e di nuovo «I demoni»). Nel 1960 con Giancarlo Sbardaglio Garrani fondò la compagnia Gli associati. Partecipò a spettacoli eccezionali come il «Romeo e Giulietta» diretto da Franco Frinquez a Verona (1956). «L'Illegittimo» di Tauride con la regia di Orazio Costa a Taormina (1959). Chi ha paura di Virginia Woolf di Tennessee Williams, firmato da Franco Zeffirelli (1963) che resterà una delle sue migliori interpretazioni. La sua carriera è proseguita a zig zag fra palcoscenico e televisione dove recitò Shakespeare («Macbeth») Antonio e Cleopatra) e Giovanni Verga (un famosissimo «Mastro don Gesualdo») senza rinunciare a cimentarsi nella commedia musicale. In quest'ultima campo chi ha successo con Viola violinista e viola d'amore di Garinei e Giovannini nel quale si ritrovò accanto alle gemelle Kessler. Fra i suoi ultimi successi il brillante «Adultero»

Ogni anno alla stessa ora» di Bernard Slade e il tormentato «Corinto» di Le Cocu magnifico» di Crommelink. Ma forse si scoprirà che il vero Salerno era il limpido lettore che con una delle più belle voci del teatro italiano una voce calda ispessita da tante sigarette francesi leggeva il «Paradiso» di Dante in un'edizione integrale trasmessa da Raitre nel 1986. L'esordio nel cinema avvenne nel 1951 con una piccola parte in «La tratta delle bianche» di Luigi Comencini. La critica e il pubblico si accorgono del Salerno attore grazie a due film tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta: «Estate violenta» (1959) di Valerio Zurlini e «Lunga notte del 13» (1960) di Florestano Vancini. Questa seconda interpretazione gli varrà nel '61 il nastro d'argento quale miglior attore non protagonista. Negli anni '60 arriva anche la popolarità grazie al grande pubblico della televisione che lo segue nella serie di successo dedicata alla «Famiglia Benvenuti» (1965). Sono di questo periodo

anche le partecipazioni a pellicole di scarso impegno incentrate su storie poliziesche e criminali. Nel 1970 arriva il primo film come regista ed è un grande successo di pubblico «Anonimo veneziano» (1970) è un melodramma ben girato sullo sfondo di una Venezia un po' convenzionale, una sorta di «Love story» all'italiana interpretata da Tony Musante nella parte di un aspirante direttore d'orchestra minato da un male incurabile e da Fiorinda Bolkan. A decretare il successo commerciale del film fu anche la musica drammatica e sufficientemente orecchiabile firmata da Giorgio Gaslini che aveva accostato un tema originale al celebre concerto per oboe di Alessandro Marcello che da il titolo al film. Meno fortunato e convincente le successive regie: «Can gonito» (1973) sempre con la Bolkan Catherine Spaak e Maria Schneider e «Eutanasia di un amore» (1978) con Tony Musante e Ornella Muti tratto da un romanzo di Giorgio Savare

GIRO D'ITALIA. Comincia il tour elettorale di Italia Radio ogni giorno una città, ogni giorno due incontri pubblici con i candidati progressisti e degli altri schieramenti in diretta radiofonica. Queste le date: 1° Milano, 2° Torino, 3° Genova, 4° a Piombino (Li), 5 (mattina) Firenze, 5 (sera) Modena, 6 Bologna, 7 (mattina) Ravenna, 7 (sera) Pesaro, 8 (mattina) Perugia, 8 (sera) Orvieto, 9 (mattina) Arezzo, 9 (sera) a Siena, 10 in prov di Siena, 11 a Grosseto, 12 e 13 a Roma, 14 a Napoli, 15 (mattina) a Potenza, 15 (sera) a Potenza, 16 a Bari, 17 a Lecce, 18 a Gallipoli, 19 a Taranto, 21 a Gioia Tauro, 22 e 23 a Palermo, 24 a Catania, 25 a Capo d'Orlando. Per tutte le informazioni ascoltando Italia Radio o telefonando al numero 06/6791412-6796539 fax 06/6781936. CON I PROGRESSISTI PER RICOSTRUIRE IL PAESE. ITALIA RADIO IN TOUR.